E se Veltroni contagiassero anche il centrodestra?

di Salvatore Vassallo

E' chiaro da tempo che per «chiudere la transizione», per uscire dalla condizione di rissosità e impotenza in cui versa la politica italiana, è necessario un accordo tra grandi partiti.

È innanzitutto necessario che si affermino partiti grandi abbastanza da coltivare, ciascuno nel suo campo, una vocazione maggioritaria. Nel centrosinistra il primo passo è stato fatto. Ma è anche necessario che, rimanendo alternativi, si riconoscano reciprocamente come legittimi antagonisti e siano in grado di concordare su alcuni interessi nazionali di fondo, oltre che sulle regole della democrazia.

Più precisamente, su una riforma di quelle regole che consenta a chi vince le elezioni di governare.

È positivo quindi che si moltiplichino gli inviti a non precludere, con tattiche elettorali aggressive, lo sviluppo di un dialogo che nelle settimane scorse, anche se per poco tempo, si è dimostrato possibile. Ma è importante tenere conto che non basta il fair play. Non bastano il gioco corretto e le buone maniere. Si tratta di non ripetere in futuro errori compiuti a ruoli alterni, da quando la transizione è iniziata. Come quando, nel 1998, Berlusconi si tirò all'ultimo momento indietro di fronte alla possibilità di approvare la riforma proposta dalla Commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema. E quando, nella legislatura successiva, nel centrosinistra prevalsero le pulsioni antiberlusconiane, con eminenti costituzionalisti e uomini politici di prima fila pronti a rinnegare platealmente o a dipingere come espressione di una «deriva plebiscitaria» anche riforme che avevano sostenuto con convinzione pochi anni prima. O com'è accaduto, di nuovo, con la recente rinuncia di Berlusconi a siglare un accordo a portata di mano che consentisse l'approvazione di una legge elettorale appena più decente di quella in vigore.

Fino ad oggi tre fattori si sono frapposti ad una intesa istituzionale tra i grandi: a) il gioco della delegittimazione reciproca; b) l'ombra di scambi impropri; c) l'indisponibilità a mettere sotto tensione i rapporti con i partner minori, soprattutto da parte di chi è al governo o sente l'odore della rivincita.

Ora il primo rischio, di cui spesso si parla, è in realtà il meno incombente. La «pacatezza e la serenità» sono come è noto un tratto distintivo, apprezzato dagli elettori, della leadership veltroniana. La scelta di non aggredire l'avversario un suo punto d'onore.

Berlusconi ha dunque oggi una convenienza tattica, se non anche una propensione esistenziale, a rispondere con lo stesso tono. È un poco più elevato il rischio che torni ad aleggiare su un'eventuale ripresa post-elettorale del dialogo l'ombra di scambi impropri, più o meno sottobanco. Un'ombra che è riemersa anche nelle scorse settimane, quando incautamente Berlusconi aveva fatto balenare il dubbio che il dialogo sulla legge elettorale fosse condizionato all'abbandono del progetto Gentiloni di riforma del sistema radiotelevisivo.

Il vero nodo continuerà ad essere quello dei rapporti con i partner minori.

Se, cosa oggettivamente meno probabile, vincessero il Pd, da solo, con una proposta istituzionale di impianto francese, la via delle riforme sarebbe in discesa. Come potrebbe il centrodestra dire di no? Di più: se vincessero il Pd di Veltroni da solo, metà della riforma sarebbe stata già fatta, a Costituzione invariata. Ma se anche Veltroni perdesse dignitosamente, da solo, e la linea del Pd rimanesse ferma, da quel versante il dialogo sarebbe ancora possibile.

È nel centrodestra che a quel punto le cose potrebbero complicarsi. Le difficoltà interne sperimentate dall'Unione potrebbero riprodursi a ruoli invertiti tra un anno, al momento in cui dovrà essere convocato il referendum. È a quel punto che il dialogo sarebbe messo nuovamente alla prova.